



Storia della musica. Folk rock e cool jazz in due box imperdibili

red.

Simbolo degli ideali di democrazia, progresso e diritti civili per tutti, diffusi negli Stati Uniti a partire dalla seconda metà dei Sessanta, il *Supergruppo* formato da David Crosby, Graham Nash, Stephen Stills e Neil Young riuscì in un'impresa che nemmeno i Beatles e i Rolling Stone avevano potuto portare a termine. È vero, i primi avevano suonato allo Shea Stadium e i secondi ad Hyde Park, ma solo il *Reunion Group* di Crosby & soci, grazie al promoter Bill Graham, poté affrontare nel 1974 il più grande tour realizzato da una band: trentasette concerti con una media superiore alla trentamila presenze, e punte fino a ottantamila. Il gran finale, il 17 settembre, al Wembley londinese.

Ora, dopo il paziente lavoro di Graham Nash, con la collaborazione di Joel Bernstein, durato ben cinque anni, è possibile ascoltare – l'audio riproduce quanto più possibile l'esperienza live – 40 tracce custodite in un box set ricco di 3 cd e un dvd che attinge a 9 di quelle date: *CNSY 74*, Rhino Records, 2014. L'estrema pulizia della resa sonora si accompagna ad una selezione di brani che consegnano alla storia della musica, e non solo, un documento eccezionale.

La struttura del box ripropone quella dei concerti, per i quali, oltre ai quattro *maestri*, un fondamentale contributo venne da Tim Drummond al basso, Russ Kunkel alla batteria e Joe Lala alle percussioni. La sessione acustica centrale separa i brividi elettrici del CD 1 – *Love the one you're with, Wooden Ships, Immigration man, Helpless, Carry me, Johnny's Garden, Traces, Grave Concern, On the beach* e gli ipnotici assoli di blues, con Stills e Young in stato di grazia, di *Black Queen* – e del CD 3.



in questo numero:

- Storia della musica. Folk rock e cool jazz
- I dolori del giovane Francis
- Le ceneri di Gramsci con quelle di Pasolini
- Gli ergastolani scrivono al Papa
- Le vicinanze di Giovanna Rosadini
- Tra nostalgia e dissenso: sentimento del tempo in Anselmo Pellegrina
- Alla follia, non badate, datemi retta!



Francis Scott e Zelda Fitzgerald.

I dolori del giovane Francis *Atleta mancato*

fgf

[...] **B**um! Sono a terra. L'ha preso bene... / placcaggio di classe, basso e potente. / Occhio alla linea, accucciata in attesa, / in divisa bianca e nera; / son partiti, vengono avanti, / aprite la strada agli attaccanti. / Resistete coraggiosi, correte più veloci, / solo il placcaggio vi aiuterà. / Oh, l'han fermato, dà, non fa niente, / ha già dato il meglio di sé. [...]

I pensieri e l'ansia di un tifoso sono ben descritti in questi versi inseriti poco dopo l'apertura di *Fuori dei giochi*, il volume che raccoglie scritti di Francis Scott Fitzgerald, dedicati allo sport agonistico. Cinque racconti sono, per noi, inediti.

Superato l'esame di ammissione a Princeton, lo scrittore aveva inviato un telegramma alla famiglia: "Accettato. Spedire subito paraspalle e scarpe da football". Una richiesta inutile.

Tra gli scritti presenti nel volume, edito da 66thand2nd, un anomalo, curioso e divertente profilo autobiografico fa risalire l'interesse del Nostro per la letteratura proprio alla *débâcle* sui campi di gioco. Dopo qualche buona occasione tra i ragazzi alle medie ed una partita che al liceo gli aveva procurato la menzione sul giornalino scolastico (*Quando entrai in mensa, dopo la battaglia, tutta la scuola si alzò in piedi per applaudirmi e l'allenatore avversario mi strinse la mano e profetizzò – sbagliando – che avrei fatto parlare di me. L'episodio è custodito tra la lavanda più fragrante del mio passato*), nel 1913, il diciassettenne Francis giunse nella cittadella degli studi del New Jersey, carico di ambizioni, sogni e velleità. Entrava in uno di quei luoghi dove ci si preparava a divenire la nuova classe dirigente del Novecento nordamericano. In più, Roosevelt s'era deciso a rafforzare i *Rough Riders* con volontari recuperati tra allevatori, cowboys e, appunto, atleti di college, particolarmente i giocatori di football delle università della costa orientale. Un gioventù maschia e coraggiosa della quale il futuro autore

Pubblichiamo un breve estratto da "Lo Yale Bowl", uno dei quindici racconti sportivi proposti in Francis Scott Fitzgerald, *Fuori dai giochi. I racconti della grazia, dell'agonismo e del corpo*, a cura e con postfazione di Sara Antonelli, 66thand2nd, 2014, pp. 352, € 20,00. Traduzione di Roberto Serrai.

[...] Voglio iniziare questa storia, che parla di Dolly, rievocando la partita contro Yale a New Haven, al secondo anno di università.

Dolly era stato schierato dall'inizio come halfback; era la sua prima partita importante.

Eravamo compagni di stanza e avevo notato che c'era qualcosa di strano in lui, così non lo persi di vista neanche un attimo per tutto il primo tempo. Col binocolo riuscivo a vedere l'espressione del suo volto – era tesa e incredula come il giorno della morte del padre, e tale rimase anche molto tempo dopo che tutto il nervosismo si era dissolto. Pensai che stesse male e mi domandai come mai Keene non se ne fosse accorto e non lo facesse uscire; solo più tardi venni a sapere qual era il problema.

Dipendeva dallo Yale Bowl. Le sue dimensioni o la sua forma chiusa o l'altezza delle gradinate avevano cominciato a innervosire Dolly già durante gli allenamenti del giorno precedente. Per la prima volta in vita sua, o quasi, in un paio di occasioni si era lasciato sfuggire la palla prima di ritornare un punt e aveva cominciato a pensare che fosse colpa dello stadio.

C'è una nuova malattia, l'agorafobia – paura della folla –, e ce n'è un'altra che si chiama siderodromofobia – paura di viaggiare in treno; il dottor Glock, il mio amico psicanalista, probabilmente non avrebbe avuto difficoltà a spiegare lo stato d'animo di Dolly. Questo, comunque, è quanto mi disse Dolly in seguito:

«Yale calciava il punt e io guardavo in alto. Appena alzavo gli occhi sembrava che anche le gradinate laterali di quel maledetto tegame scattassero verso l'alto. Poi, quando la palla cominciava a scendere, le gradinate si piegavano in avanti sopra di me, finché vedevo quelli delle file più in alto che mi gridavano contro e agitavano i pugni. All'ultimo istante non vedevo più la palla, ma solo lo stadio; e se ogni volta riuscivo a prenderla era solo perché avevo la fortuna di trovarmi lì sotto».

[...]

Fu una bella partita, quella che nelle pubblicazioni universitarie viene definita una partita storica. Una foto di quella squadra è appesa alle pareti di tutti i barbieri di Princeton, col capitano Gottlieb al centro con il suo pullover bianco, per far vedere che avevano vinto un campionato. Quelli di Yale venivano da una brutta stagione, ma nel primo quarto, che si concluse 3-0 in loro favore, la fortuna era dalla loro parte.

Tra un quarto e l'altro osservavo Dolly. Andava avanti e indietro ansimando e bevendo acqua, con l'espressione tesa e attonita ancora sul viso. In seguito mi raccontò che non aveva fatto che ripetersi: «Devo parlare con Roper. Devo dirglielo durante l'intervallo. Devo dirgli che non ne posso più di tutto questo». Già diverse volte aveva provato l'irrefrenabile impulso di scrollare le spalle e correre fuori dal campo, perché non si trattava soltanto di quell'innatso complesso da stadio; la verità era che Dolly odiava il football con tutto se stesso.

Odiava le lunghe e noiose ore di allenamento, l'elemento del conflitto insito nel gioco, il tempo che gli portava via, la noiosa routine e l'angoscia di combinare un disastro proprio allo scadere. A volte immaginava che non fosse l'unico a detestarlo, e che anche gli altri ripremessero quell'avversione e la covassero dentro come un cancro che avevano paura di riconoscere. A volte fantasticava che un giocatore fosse sul punto di strapparsi la maschera e dire: «Dolly, anche tu lo odi questo schifo di sport?».

Quella sensazione era cominciata alla St Regis e lui era approdato a Princeton con l'idea di aver chiuso per sempre col football. Gli studenti degli ultimi anni che venivano dalla St Regis, però, continuavano a fermarlo in giro per il campus e a domandargli quanto pesasse, e fu eletto vicepresidente del nostro corso in virtù della sua reputazione di atleta – ed era autunno, il profumo di vit-

Le ceneri di Gramsci con quelle di Pasolini

Carlo A. Borghi



Si tratta di mettere in gioco il proprio corpo come scelta politica oltre che artistica.

Alcuni hanno pagato di persona il prezzo delle loro scelte. Antonio Gramsci l'aveva sperimentato da libero cittadino antagonista e poi da corpo sottratto e incarcerato. Il corpo di Pasolini, pagato il proprio prezzo, tornò a Casarsa portandosi nella tomba i capitoli ancora da scrivere del suo *Petrolio*. In Sardegna non c'è traccia di giacimenti petroliferi ma l'oro nero arriva dal mare per essere trattato da giganti petrolchimici come la "Saras Petroil". Il corpo tombale di Antonio Gramsci abita al Cimitero degli Inglesi a Roma. Corpo visionario ma anche prospettico e geometrico come

quel calcio che tanto gli piaceva di giocare da ala destra, sulla linea di confine tra il campo e il fuori campo. Così Pasolini. Gramsci non si era mai travestito da calciatore pallonaro. Figura lucidamente prospettica Pasolini, quanto un Piero della Francesca o un Giorgio Morandi. Il suo corpo morto è stato servito in tavola dai poteri occulti e dagli chef di Stato. Corpo fotografato come corpo, oltretutto come poeta e cineasta. Corpo a disposizione di chiunque voglia inzuppare il proprio biscottino di saggista e di opinionista non *complotista*. Infiniti anni Settanta. In quel tempo, Fabio Mauri proiettò l'intero *Vangelo secondo Matteo* sul petto di P.P.P. incamiciato di bianco: proiezione corporale rivissuta a Matera nella mostra dedicata a quel *Vangelo*. Matera fresca di nomina a capitale della cultura 2019. In tutto il *Petrolio* di P.P.P. si trova tanta Italia dalle Alpi alla Sicilia ma non c'è traccia di Sardegna. Così, non ebbe mai modo di incontrare accattoni e ragazzi di vita nativi dell'isola e neanche qualche bell'esemplare di balente locale. Intanto l'Anonima Sequestri faceva danni e grandi affari. La crisi petrolifera costringeva a muoversi per targhe alterne in bicicletta o sui pattini. Morì ammazzato solo Lui, nella notte del giorno consacrato ai defunti. Solo Lui, ma fu una strage. La tecnica del montaggio appartiene all'arte cinematografica. La tecnica del depistaggio appartiene al potere politico. Troppo frocio e tanto basta a molti critici per figurarsi che quel corpo-corvo sia andato a cercarsela, in un pratone del litorale romano dove *ragazzi di vita*

tiravano due calci al pallone. Lo vorrebbero seppellito in un sarcofago definitivo con croce sopra e via. Dopo aver digerito *Pasolini in salsa piccante* di Marco Belpoliti (Edizioni Guanda) e *Qualcosa di scritto* di Emanuele Trevi (Edizioni Ponte alle Grazie), ci è stato servito in tavola *Frocio e basta* di Carla Benedetti e Giovanni Giovannetti (Edizioni Effigie). *Petrolio* è stato ripassato in padella per gli Oscar Mondadori nel 2005, dopo tredici anni dalla prima edizione in bianco di Einaudi. Della vita carnale D'Annunzio fece un monumento chiamato Vittoriale. Il corpo malfermo di Gramsci aveva perfino pensato di offrire al Vate la direzione del P.C.I. Il corpo solido di Pasolini della sua esperienza sessuale aveva fatto un'opera d'arte vivente e multimediale. Antonio era comunista. Gabriele non era fascista. Pier Paolo non era comunista ortodosso e diceva: "Bisogna lanciare i desideri il più lontano possibile". Fatica di vivere e di scrivere nel caso di Gramsci e in quello di Pasolini. Piacere di vivere e di scrivere sopra le righe nel caso e in casa del Vate. Gramsci collezionista di quaderni di scuola, scuola di vita politica incarcerata. D'Annunzio collezionista di dame e cineserie. Pasolini collezionista di ragazzi di vita, sottoproletaria e accattona. Circola ancora il cane nero a sei zampe, icona pop di Enrico "Eni" Mattei e poi di Eugenio "Eni" Cefis. Supercortemaggiore, a tutto gas di benzina o di metano. Quante zampe e quante ruote avranno pestato Pasolini quella notte e per conto di chi? A Cagliari, nel suo versante chiamato Santa Igia, i serbatoi dismessi dall'Eni continuano a rila-

sciare liquami tossici nel sottosuolo e a fior di stagno. Abel Ferrara nel suo film ha richiamato in vita Pasolini dandogli la faccia di Willem Dafoe, una faccia da centurione romano. Buca lo schermo. Il Paso era a stomaco vuoto la notte di quel 2 novembre 1975. In trattoria, al Biondo Tevere sulla via per Ostia, aveva cenato solo il Pelosi. Domenica 2 novembre 2014: si conclude il 14° Congresso Nazionale del Partito Radicale. Domenica 2 novembre 1975: nottetempo Pasolini viene assassinato. Aveva in tasca copia dattiloscritta della relazione che avrebbe presentato il giorno dopo al Congresso Nazionale del Partito Radicale. In questa società liquida e in liquidazione, converrà mescolare *Le ceneri di Gramsci* (Garzanti 1957) con le stesse ceneri di Pasolini, per rimpastare il paradigma dell'uguaglianza e coniugarlo con il comandamento della libertà a tutti i costi. Un altro fatto li accomuna: uno dei *Quaderni* gramsciani sarebbe scomparso, così come sparito sarebbe il capitolo di *Petrolio* intitolato "Lampi sulle stragi". Enigmi. In uscita: *La lunga strada di sabbia* (casa editrice Contrasto). Sono stati raccolti in volume testi e fotografie che Pier Paolo Pasolini scrisse e scattò durante il suo tour lungo i litorali italiani nell'estate del 1959. Aveva fatto il *giro d'Italia* alla guida di una 1100 Fiat. Tutta l'Italia, Sicilia compresa ma esclusa la Sardegna. Intanto, al cinematografico Giacomo e Pier Paolo si sono scambiati i ruoli e i film. Il *Giovane favoloso* è entrato nel film di Ferrara e *l'homo ereticus* è passato nel film di Martone. Solo per una notte, quella del 2 novembre. ■

Gli ergastolani scrivono al Papa

Dopo che Francesco si è pronunciato non solo contro l'ergastolo ma anche contro tanti aspetti della detenzione, è stata resa pubblica la lettera con le domande che 13 ergastolani gli hanno rivolto. Ospitiamo una sintesi della introduzione - curata da Francesca De Carolis, giornalista, e Nadia Bizzotto, della Comunità Giovanni XXIII - e delle domande rivolte al pontefice.

Caro Papa Francesco, quelle che seguono sono le domande che tredici ergastolani hanno pensato di rivolgerle. Ergastolani "speciali", ostativi, che in seguito a un meccanismo di leggi nate con "l'emergenza mafia" degli anni 90, vengono esclusi dall'applicazione dei benefici di legge perché non *collaboratori di giustizia*. Diversamente da quanto comunemente si crede, e ancora sui mezzi d'informazione spesso si dice, sono la smentita, in carne ed ossa, del fatto che "l'ergastolo in Italia non lo sconta nessuno". Appartenuti in passato a varie organizzazioni di stampo criminale, anche solo a livello regionale, sono in carcere da decenni, molti per lunghi periodi in regime di 41 bis, e scontano una pena che, in base alle nostre leggi, non finirà mai. In questi anni molto hanno riflettuto sul proprio passato, hanno seguito percorsi di studio, continuano a lavorare su se stessi. Basti dire che fra questi c'è chi in carcere si è laureato in giurisprudenza, chi si è diplomato in un Istituto d'arte, c'è chi è prossimo alla laurea in filosofia, chi ha approfondito la storia d'Italia e le vicende del nostro Meridione... Convinti pure che "la vita, se sarai capace di non soffocarla dentro di te, ti offrirà di vedere e capire". Ma al pentimento morale il nostro ordinamento non riconosce alcun valore giuridico. Negando loro di fatto il diritto alla riabilitazione.

Eppure "alcuni di noi sono ormai giunti ad un livello di maturità tale da non dimenticare nemmeno per un istante il dolore delle vittime", con la certezza "che non esistano pene in grado di rafforzare l'autorevolezza della legge o tali da raggiungere l'obiettivo di cancellare

il dolore delle vittime dei reati".

Tredici dei tanti, in Italia si calcola siano più di mille, destinati a morire reclusi. Ci hanno affidato queste domande, senza nascondere la profonda emozione di chi nello scrivere si accorge "di quanto sia difficile scegliere le parole", o il sussulto di chi temendo di essere la persona meno adatta a porre domande al Papa chiede "scusa dell'arroganza di questo peccatore, ma la sfrontatezza è tanta"...

La sfrontatezza è tanta e tante sono state le domande, alcune simili, ma abbiamo preferito lasciarle perché emergessero le sfumature, le sottili differenze che ognuno ha portato, riflettendo sul tema della colpa, del castigo e del perdono. Con uno sguardo anche alla vita generale della Chiesa e al mondo intero, di cui pure, nonostante il sentire comune li voglia esclusi dal mondo, ciascuno di loro si sente parte.

In un momento in cui si richiede l'impegno di tutti nella lotta contro le mafie, pensiamo che non si possa essere indifferenti alla voce di chi, dopo aver sofferto e aver raggiunto un profondo intimo cambiamento, potrebbe offrire alla società la testimonianza del suo percorso.

Con una sola voce, si rivolgono a Papa Francesco nella speranza di un confronto, anche solo di un pensiero in risposta a tante domande ... perché "sarebbe bello un giorno poterla incontrare"... "conoscersi serve giacché per costruire una strada occorre aiuto, e io non mi vergogno di avanzare a Sua Santità un'umile richiesta d'aiuto"... Insomma, "Papa Francesco, aiutaci a vivere o a morire" ... Un forte abbraccio.

Una premessa.

... Non voglio la morte del peccatore, dice il Signore, ma che egli si converta e viva (Ezechiele, 33 II). Vi è un dramma rappresentato con grande maestria nel Vangelo di Giovanni, in esso si recita: chi è di voi senza peccato scagli la prima pietra. C'è da restare senza fiato... "Chi è di voi...!" Queste sono veramente le cose essenziali. Ma non si trovano in alcun manuale di psicologia. Piuttosto si imparano in chiesa o nelle carceri. Curioso anche questo avvicinamento, no? Tra Chiesa e carcere; qualcosa come mettere insieme inferno e paradiso. Ma l'errore, il tremendo errore, sta nel credere che quelli che sono rinchiusi nel penitenziario siano dannati.

Il giudizio, per esser giusto, dovrebbe tenere conto non soltanto del male che uno ha fatto, ma anche del bene che farà, non solo della sua capacità a delinquere, ma anche della sua capacità a redimersi.

Alcune domande

*a proposito del peccato Lei ha detto: se uno non pecca non è un uomo. Dobbiamo supporre che Dio ammette il peccato oppure che nella realtà il peccato, così come noi lo conosciamo, non esiste?

*Il male e il bene di una persona è il bene di noi tutti, lo ha detto Carlo Maria Martini. Papa Francesco, pensa che Dio sia così severo da gettare un'anima all'inferno e condannarla ad essere cattiva e colpevole per sempre come accade sulla terra?

*Dio perdona. Possono farlo anche gli uomini o il perdono è solo "cosa divina"? [...]

*La condanna all'ergastolo senza fine è disumana. Più che una condanna fisica è una pena dell'anima, una pena che ti ruba l'amore, ti mangia vivo, ti succhia la speranza... che ti ammazza lentamente. Si passa l'esistenza a osservare il proprio passato perché non ci sono giorni davanti che ci aspettano, ed è difficile

diventare buoni con una pena del diavolo da scontare. Perché i buoni cristiani, che magari vanno a messa la domenica, ci fanno questo?

*Mi chiedo se dal punto di vista cristiano, umano, tale pena, così come configurata in Italia, (osta a qualsiasi beneficio di legge, quindi non dà speranza, annienta l'individuo giorno dopo giorno riducendolo a un vegetale, non più persona, ma solo corpo, svuotandola della sua essenza umana) sia priva di senso, sia compatibile con il precetto evangelico. Tenendo conto che l'Italia è definita, per antonomasia, *culla del diritto*, ma soprattutto è il centro della cristianità, chiedo: è accettabile questa pena disumana nel paese in cui risiede il cuore della fede cristiana?

*Santo padre, secondo lei, il fatto che in Italia non venga eseguita una vera e propria pena di morte, sostituita da un "pena di morte viva", chiamata appunto *ergastolo ostativo*, permette alle nostre istituzioni di mettersi la coscienza al riparo dal senso di colpa che potrebbe procurargli la messa a morte del reo? [...]

*La nostra pena è senza fine perché non abbiamo fatto i nomi dei nostri ex compagni. Negli oratori siamo stati educati al motto di "chi fa la spia non è figlio di Maria" e con la figura di Giuda, che per aver tradito Gesù e averlo consegnato allo Stato romano si è impiccato. Oggi ci è chiesto di fare gli opportunisti e accusare un nostro "fratello in Cristo" per non morire in carcere. Come nelle peggiori dittature. Una condizione immorale, anche per il pensiero di un ateo. Una legge che ricatta, lede la dignità, la libertà religiosa, che è applicata anche a chi si è ravveduto o all'innocente che non può dimostrare di esserlo. Purtroppo questo ricatto, che non lascia via d'uscita, quando diventa insostenibile porta molti di noi al suicidio. Per la Chiesa è un *peccato*, ma non commette una *corruzione* più grave che ci costringe al suicidio?

*Santità, ritiene cristiana la tortura del 41 bis? [...]

*Non è illegittimo il trattamento a noi riservato? A noi che siamo in stragrande maggioranza meridionali... Vien da fare un paragone con quanto letto nel testo "Patrologia"

di Berthold Altaner citando l'Apologeticum, dove emerge chiaramente la differenza di trattamento fra imputati cristiani e imputati accusati di altri crimini: per questi la tortura era mirata alla confessione, per i primi diretta invece ad ottenere un rinnegamento... Per noi ostativi non esiste nessuna Apologia che possa farci sperare in un futuro da uomini liberi [...]

*È capitato che a persone condannate per reati connessi alla criminalità organizzata siano stati negati funerali religiosi (persone magari morte in carcere dopo 20 anni di pena), nulla sapendo se tale persona abbia convertito il suo cuore al bene dopo tanti anni. Considerando la natura di non esclusività della dottrina cristiana, non crede sia contraddittorio questo comportamento adottata in seno alla Chiesa cattolica? Giusto condannare sempre il fenomeno della criminalità organizzata, non

ritiene però sbagliato condannare per sempre e comunque l'uomo?

*Guai a girarsi dall'altra parte quando sono violati i diritti di qualcuno, gli orrori della storia lo insegnano: "un giorno vennero ad arrestare tutti i negri, ma io non ero un negro e non dissi nulla, il giorno dopo arrestarono gli ebrei, poi gli zingari e vagabondi. vennero di nuovo ma non c'era più nessuno e arrestarono anche me". Nel Meridione, ieri briganti, oggi basta etichettare qualcuno come *mafioso* per sospendergli ogni diritto con il plauso di tutti, Chiesa inclusa. Ma la Chiesa di Gesù non avrebbe paura di ricordare pubblicamente, a questa società votata all'indifferenza, che tutti gli uomini hanno la stessa dignità ed ognuno è un caso a sé? Qualunque sia l'etichetta data da altri uomini. I.N.R.I. non dovrebbe ricordare qualcosa?

*A torto o a ragione noi siamo in carcere con una condanna (anche se non sempre con un giusto processo -v. "leggi d'emergenza"), ma le nostre madri, mogli, figli, non hanno altra colpa che di amarci. Nessuno pensa che tra le vittime ci sono anche loro. Il dolore di Maria per il figlio incarcerato e condannato, ricorda qualcosa? Condannate a "vite sospese nel dolore", di privazioni. Nelle nostre famiglie non esiste un Natale, Pasqua o altra ricorrenza, perché il pensiero è sempre velato di tristezza per noi, rinchiusi come animali. Queste "vittime dell'amore" hanno qualche diritto? [...]

*Sotto la sua guida il Vaticano ha abolito l'ergastolo. Lo ha fatto perché aveva perso la sua forza d'applicabilità oppure perché ritiene che condannare al carcere a vita un essere umano vada contro il senso di civiltà che ogni popolo si vanta di detenere?

*Considera possibile sostenere l'ambizione di quanti - pur patendo sulla propria pelle l'ergastolo - desiderano realizzare, nonostante tutto, il ritorno nella società attraverso gli affetti, il lavoro, l'istruzione? E come?

*È ancora possibile sostenere un ergastolo ostativo, l'uomo, a credere di poter trovare una ragione per ridare i colori a un'esistenza segnata da dolore e angoscia? E come abbattere il muro dell'alterità che separa il dentro dal fuori e sviscerare in tal modo la paura del diverso che non si conosce?

Paolo Amico, Claudio Conte, Pasquale De Feo, Marcello Dell'Anna, Antonio Di Girgenti, Giovanni Farina, Domenico Ferraioli, Giovanni Lentini, Giovanni Mafra, Carmelo Musumeci, Santo Napoli, Alfredo Sole, Mario Trudu. ■

POETI 1. Le vicinanze di Giovanna Rosadini

Ugo Piscopo

L'ultima raccolta di poesie di Giovanna Rosadini, *Il numero completo dei giorni*, con una nota di Davide Brullo, Torino, Nino Aragno Editore, 2014, pp. 158, € 12,00, è una non-raccolta di testi, ma un libro realizzato con documentazione di testi sulla possibilità oggi di contattare e auscultare una poeticità di densa semanticità e allegoricità e, insieme, di estrema immediatezza: un esercizio spirituale e mentale, che accetta la sfida di passare attraverso le porte strette, se non la cruna dell'ago, della letteratura di alto profilo. Quella del decoro e del confronto con la lontananza, come direbbe Gian Luigi Beccaria.

L'impostazione strutturale è dell'itinerario proprio dei libri di preghiera, sotto cogenza riverbero del *Pentateuco*, il complesso dei primi, fondativi cinque libri biblici (*Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri* e *Deuteronomio*), in ebraico *Torah* (la Legge). Significativo è che il

titolo cita espressamente il titolo del penultimo dei libri e che la scansione delle stazioni dell'itinerario sia marcata con prelievi da tutto il *Pentateuco*: *Bereshith*, *Nòach*, *Lech-Lechà*, *Va-Jerà*, *Chajjè Sarà*, *Toledòth*, *Va-Jetzè*, *Va-Ishlàch*, *Va-Jèshev*. Dal *Genesi*. Seguono gli altri, dagli altri quattro libri. Ciò serve ad ammonire anche il lettore laico, affinché segua il percorso con la coscienza di chi sa di doversi confrontare, nella ricezione, con una figuratività storicizzata e rivissuta, attualizzata, da parte di chi ha osato *rappresentare*, termine che va sottolineato, perché il libro della Rosadini è un libro costituito sulla cifra della scrittura che però si apre tanto alla verbalità quanto alla visualità, tanto al detto quanto al non detto - talora più agonico di quello che è nominato esplicitamente.

Questa allegoricità si coniuga per icone, proprie della cultura biblica: centrale quella dell'esilio, cioè della lontananza dal luogo di

origine e dell'esposizione alla vita su spiagge aride e pietrose - un *pre-deserto* -, in sofferenza solidale con l'intera umanità, segnata dall'esperienza straniante del distacco e del sacrificio di riparazione, senza certezze di un esito positivo. Su tutto, un'aura di malinconica trepidazione, di tremore di fronte a un'avvolgente realtà a *double face*, della provvisorietà e della rudezza senza sconti l'una, e l'altra, dell'enigmaticità e dell'allusione all'altrove. La corporeità rude e immediata e l'istintività diventano preziose opportunità nella relazionalità col mondo e fanno da collante realistico. Si conferma, così, la tesi ineccepibile sostenuta da Auerbach in *Mimesis* sull'origine del realismo in Occidente connessa agli effetti di ricaduta della metabolizzazione degli insegnamenti della Bibbia.

Tutto questo apparato concettuale e figurale in Rosadini fa da terreno di germinazione e legittimazione di una poesia dagli umanissimi accenti comunicativi, di un rispecchiamento dell'autenticità e dell'imprevedibilità dell'esistenza, di un rinvio a una corallità che sorge e si allarga in precisi tempi e luoghi. Per tale via, la parola si riscatta nella sua volatilità, per funzionare da tracciato di rivelazione degli smarrimenti e dei gesti di accettazione dell'esistente, di partecipazione a una vicenda universale sempre nuova ed insieme identi-

ca, plasmata e proposta dal Medesimo. Entro questo giro di proposizioni e di riproposizioni si intravede in controluce la verità che quotidianamente ci sta di fronte e che stentiamo a riconoscere, forse per autorizzarci a fuggire e ad andare per digressioni. Per poi tornare al punto di partenza, e ritrovarci reduci, perché così ci piacciono di più.

Questa tormentata esperienza, che è di tutti e che Rosadini verifica su se stessa come *in corpore vili*, non è osservata per scenari generali o per assunzioni definitive, ma diventa ne *Il numero completo dei giorni* il filo rosso a cui tenersi per non smarrirsi nelle lande dell'irreale, un filo da far vibrare per intermitenze e pause addensate di silenzio, per interrogazioni veloci appena accennate, per allusioni di stile ed eleganza, per echi e risonanze in fuga, dove la poesia si riconferma sempre nuova e sempre se stessa, come in questi versi di *Natura morta* (p. 139): "Ricominciare da questa distanza, / dal fumo che dilegua nello spazio / nudo dove tutto è rimbombo, suono / rimbalzato all'infinito; qui abiterà / una più fredda calma, la scansione / riflessa degli oggetti, la fragile / precarietà delle forme, nei colori / pensati col buio. Lo sbieco della luce / farà il resto, risalire le superfici crude, / le animerà di tepori, sfumature, volumi. / E ogni cosa sembrerà essere". ■

Alla veneranda età di 97 anni, Anselmo Pellecchia ha pubblicato il suo decimo libro di poesie. In occasione della sua precedente raccolta, *La vita che pareva* (2008), sottolineammo i motivi cui egli si ispirava: tempo e dolore, pensiero e vita, amore e rimembranza, infinito e finito. Degli stessi motivi il lettore troverà ora traccia in *Sensi e dissensi* (D&P, 2013) che, già nel bel titolo, chiarisce sia l'esperienza di vita del poeta bolognese nella pienezza vibrante dei sentimenti, sia l'indignazione per le ingiustizie e l'immoralità presenti nella società e nella politica del nostro tempo.

POETI 2. Tra nostalgia e dissenso: sentimento del tempo in Anselmo Pellecchia

Vincenzo Cutolo

Lo stile è quello di una poesia spesso narrativa, la cui cifra è un *continuum* espressivo, un flusso ininterrotto che si effonde senza pause. Una poesia, come lo stesso autore la definisce, espressa mediante "una parola libera come acqua, ... non malata di ambiguità bensì trasparente e vera, ... che si apre ai segreti dell'animo".

Alle figure femminili che hanno maggiormente segnato la sua vita Pellecchia dedica delicatissimi versi. Rievocando la madre (e la lontana infanzia), ricorda che - alle fiabe da lei narrate - "la stanza come per incanto / si vuotava; ed apparivano / fate turchine, re e regine". Il canto di lei era una dolce "armonia che regge l'universo", "amore per la vita". Ella, "umile in apparenza come timo / tenace e forte come farro", cullava i figli "sul quarto di luna / come serafini in cielo". Ed ora, che ella è solo un "fertile solco della terra", da madre attenderà l'ultimo figlio "seduta / sul ciglio della vita / dove sono e non sono / dove non usa venire la sera".

E, per la memoria dell'amata moglie Wanda, il poeta compone versi come "Ora da un cuscino del cielo / sorridi e nel mio cuore ti specchi"; "Talora sento la tua voce / che il frastuono intorno spegne / nel mondo che non cessa d'esser vita". Oppure: "Sto a rian-

nodare con la mente / quel filo consumato / della splendida trama / che nel dialogo avevi ordito". Di lei il poeta ricorda anche il "dito mignolo elevato / sopra un telaio come / due ali unite di farfalla". Ed ora che gli incontri tra loro sono "muti colloqui sulle ali / ripiegate di lontane memorie", egli può solo dire che più non sorridono (a lui rimasto solo) né "la pigra estate / pingue di polline e di fiori / di rami gravidi di ori, / né l'autunno color pastello, / né l'inverno coi suoi festosi fiocchi".

Di un'amica cantante, Dealma Grazia (anch'ella scomparsa), Pellecchia rievoca l'anima "alta e fiera", la voce "chiara come un rivo", il canto che le elevava "il capo come la regina / di una fiaba antica". Mentre alla memoria dell'amica Teresa (molto presente anche nella precedente raccolta) egli si lega con sentimenti di "malinconia / con cerchi sempre uguali / come un cavallo fisso in una giostra", ora che "tutto ciò che è stato / è delegato al sogno di un poeta".

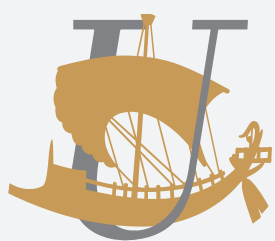
Oltre alle liriche rievocanti gli affetti perduti, il poeta detta qui nuovi versi d'amore, ritrovando nella sua anima, "anfore di sogni". E dedica preziosi versi a Lucia, originaria del Friuli, definita "erba tenera di primavera / che volge l'animo a dolci attese", "brezza del mare che accende / il desiderio di una tenerezza", "venere bionda (...) dolce e decisa". Anche se ormai in attesa "del tempo che tutto eliderà", il poeta avverte che ancora "emerge

oro puro / dal crogiuolo del tempo"; e che, per giungere fino all'amica, egli ha immaginato "di avere sorvolato ampie distese".

E, però, la stagione ultima della sua vita rende Pellecchia consapevole che "l'oblio ha un guscio chiuso"; e che il tempo non ridona l'antica "allegria di maggio". Egli avverte una grande frattura "tra il mondo che hai vissuto / e quello scombinato di oggi". E ciò che lo avvilisce "è quel lasciare morire dentro, / senza affidare agli altri, / vicende e storie della nostra vita". Atterrisce - egli avverte - "l'arida sabbia che avanza / e non c'è modo alcuno di arrestarla". Lo indignano "la forza della mediocrità, / la povertà morale" e il fatto che impunemente si giochi "sulla pelle degli altri". Osserva con amarezza l'imperante volgarità, la caduta dei valori morali, l'egoismo, la mancanza di amore ("quello sovrumano / che va oltre se stessi"). Sicché predire il futuro "è come / muovere un caleidoscopio". Ma il suo auspicio è che venga tolto lo scettro "ai despoti che imposero alla gente / di tutte le tribù dei continenti / le vie dell'opulenza o della fame".

Con un'ultima immagine, ripresa dal linguaggio della natura, Pellecchia pone infine una domanda "retorica", moralmente ispirata: "Saranno le prede fatte a brandelli / fra un turbinio di polvere / o finirà abbattuto lo sparviero?".

L'amore - egli conclude - "nelle sue infinite / luci è tutto nella vita". ■



le cronache del salernitano
direttore responsabile tommaso d'angelo

ulissesronache è a cura di
francesco g. forte

redazione

via r. conforti 17 - salerno, tel. 089237114
e.mail cronacasalerno@gmail.com

consulente editoriale andrea manzi
progetto grafico luigileone avallone
assistente di redazione roberta bisogno
ricerche iconografiche oèdipus edizioni

stampa tipografia gutenberg s.r.l. - fisciano (sa)

FOLK ROCK E COOL JAZZ

Per il Cd 2, acustico, lasciamo la parola ad un esperto: «*Change Partners* stende il tappeto rosso per una incommensurabile *The Lee Shore*. Crosby violenta la sua anima ed incanta i nostri cuori. Raro trovare tanta intensità in un brano, in una voce. *Only love can break your heart* ti abbraccia e ti stringe a sé come solo i pezzi più ispirati di Neil sanno fare. *Our house* e *Fieldworker* ci accarezzano sublimi fra dolcezza e impegno. È il Nash che amiamo. Ma è *Guinevere* a sorprendere ancora una volta (...) È davvero difficile non citare ogni singola meraviglia di questo lavoro. *Word game*, *Myth of sisyphus*, *Blackbird*, *Love art blues*, *Hawaiian sunrise* aprono il sipario su due capolavori come *Teach your children* e *Suite: Judy ble eyesche*» (M. Galasso).

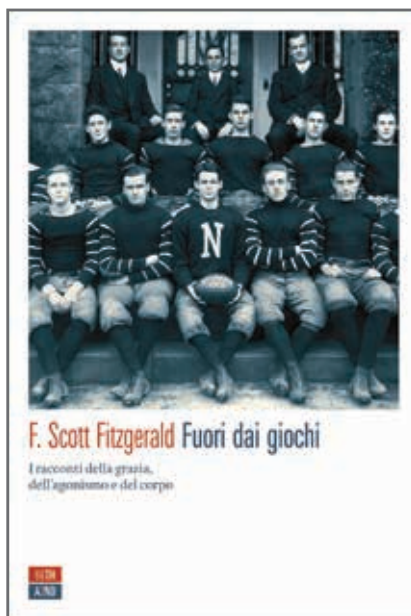
Col terzo CD entriamo in un turbine elettrico, da *Revolution blues* all'antimilitarismo di *Military Madness* e *Long time gone*. *Pushed it over the end* e la coralità di *Chicago* e *Ohio* chiudono la parte sonora, cui aggiunge fascino visivo il DVD, con i volti ed i gesti delle folle di spettatori e la magica atmosfera *on the stage*.

Né va dimenticato che il lavoro dei quattro portava con sé la dimensione contro-culturale: basti ripensare ai già citati *Ohio*, *Chicago* e *Long Time Gone* oppure a *Immigration Man* e *Prison Song*, «mentre brani come *Almost Cut My Hair* e *Teach Your Children* ("You who are on the road/Must have a code that you can live by") mostravano quanto politico potesse essere il privato» (Beppe Colli). L'estate del '74 è anche quella dello scandalo Watergate e delle dimissioni di Nixon, festeggiate da Young nella veloce *Goodbye Dick*.

La prima buona notizia è che il grande jazz torna a cinema. Grazie ad Ethan Hawke ed al regista Robert Budreau impegnati nel raccontare gli ultimi anni di vita di Chet Baker. In tutta la storia del cinema sonoro non sono stati molti gli attori impegnati in ruoli di grandi protagonisti di quella che, secondo Clint Eastwood, è l'unica forma d'arte che l'America ha inventato: il jazz, appunto. Anche se tutti meritevoli di essere ricordati: James Stewart (*La storia di Glenn Miller*, di Anthony Mann, 1954), Sal Mineo (*The Gene Krupa story*, 1958), Diane Ross-Billie Holiday (*Lady Sings the Blues*, di Sidney J. Furie, 1972), Dexter Gordon-Dexter Gordon (*Round Midnight*, di Bernard Tavernier, 1986), Forrest Withaker-Charlie Parker (*Bird*, di Eastwood, 1988) e pochissimi altri, sino al nostro Kim Rossi Stuart (*Piano, solo* di Riccardo Milani, 2007) nei panni dell'ispirato e sfortunato pianista Luca Flores, che ebbe occasione di suonare spesso con Chet Baker (da ricordare, almeno, le incisioni *A Night At The Sha-li-mar* e *Chet Baker's Last Recording as Quartet*). E, dunque, proprio al grande trombettista, morto nel 1988, non ancora sessantenne, ad Amsterdam, in circostanze mai del tutto chiarite (cadendo da una finestra del Prins Hendrik Hotel), sarà dedicato il biopic *Born to be blue*, nelle sale l'anno prossimo.

La seconda buona notizia è l'uscita di *Chet Baker, Sings - the complete 1953-62 (vocal studio recordings)*, un triplo cd nel quale sono riunite, in un unico set, le registrazioni in studio di Baker dal 1953 fino al 1962, che evidenziarono con sorpresa generale le doti del leggendario trombettista così straordinarie da fargli conquistare - con brani come *I Fall In Love Too Easily*, *Time After Time*, *Like Someone In Love*, *My Funny Valentine*, *Arrivederci*, *Angel Eyes*, *When I Fall In Love* - notorietà e apprezzamenti anche tra i non appassionati di jazz. Nelle registrazioni qui proposte, anche gli album completi "Chet Baker Sings" e "It Could Happen to You". Un dono (per gli amanti e gli ignoranti del jazz), di un musicista tenero e folle, triste e sperimentale, uno che (S. Marzorati) aveva negli occhi un non-so-che da cowboy, uno sguardo sempre un po' fuori fuoco, portava la tromba alle labbra come una bottiglia di brandy, non suonava ma la sorseggiava. ■

I DOLORI DEL GIOVANE FRANCIS



di *Tenera è la notte* desiderava far parte. Non ebbe fortuna. Gli mancava il *quid*: veloce lo era ma mica tanto, il fisico c'era ma non così robusto. Dopo un paio di allenamenti, fu mandato in panchina e da lì scelse di osservare, per poterne poi scrivere, le sfide e i corpi degli atleti, sia personalità nel pieno fulgore che ex campioni ad un palmo dalla polvere. *Sistemato* dalla parte degli esclusi, insomma, lo scrittore imparò presto l'arte di arrampicarsi in solitaria per giungere alla vetta, sulla quale il destino gli fece piantare almeno *cinque bandiere* in un tempo irrisorio: *Di qua dal paradiso* (1920), il primo romanzo, nel quale tenta arditamente di collegare il pragmatismo jamesiano al Bildungsroman; *Belli e dannati* (1922), dove il tema della dissoluzione morale di una coppia apre la strada all'imponente descrizione di un tempo assai contraddittorio; *Il grande Gatsby* (1925), creatore di un mito moderno; *Tenera è la notte* (1934), portatore (sano) di un modello narrativo che adatta i temi trattati ai diversi punti di vista dei personaggi; *L'amore dell'ultimo milionario*, opera incompiuta, capace di discutere del cinema hollywoodiano come arte.

E, tuttavia, dalle prime note diaristiche - alla scuola di St. Paul, Minnesota - fino ai testi della maturità, Fitzgerald continua a scrivere - in modo epico, ma senza fastidiosa eccitazione - di sport che «grazie al suo stile si trasforma in un prisma attraverso cui raccontare l'America e i suoi eroi».

Francis praticò il tennis ma adorò il football, come tutta la gioventù statunitense cresciuta, «sullo sfondo della mania sportiva che investì gli Usa tra Ottocento e Novecento». Del resto, le sue pagine sono popolate di uomini e donne dai corpi snelli e flessuosi, intenti a cavalcare, nuotare, ballare. Illuminante, riguardo a quanto sopra accennato, la citazione da parte della curatrice, Sara Antonelli, nella postfazione, de *Il grande Gatsby*, che tra i personaggi annovera Tom Buchanan, «un ex campione di football della squadra di Yale dal fisico possente e minaccioso», Jordan Baker, «una flessuosa campionessa di golf che non rispetta le regole», Meyer Wolfsheim, «un uomo dal corpo ferino (...)». A prima vista si può pensare che la precisione dei dettagli sia dovuta solo alla necessità di dare la maggiore sostanza possibile alle figure secondarie. Orbene, anche alla luce dei racconti in cui il tema sportivo è centrale, «scopriremo invece che l'aggressività e la scioltezza che li caratterizzano partecipano in realtà a una più complessa costruzione simbolico-metaforica in cui, per esempio, la sicurezza di sé e la sete di conquista sono elementi rivelatori dell'interiorità», da un lato e, dall'altro, occasioni nelle quali l'autore sembra voler mettere alla prova la tenuta di due miti nazionali, del *self-made man* e della *società senza classi*. ■

toria era nell'aria. Un pomeriggio capitò agli allenamenti delle matricole, con addosso una strana sensazione di smarrimento e insoddisfazione, e respirò l'odore del manto erboso e di una stagione emozionante.

Mezz'ora dopo si stava allacciando un paio di scarpini presi in prestito e due settimane dopo era il capitano della squadra delle matricole.

Una volta preso l'impegno si rese conto di aver fatto un errore; pensò addirittura di lasciare il college. Con quella decisione, infatti, Dolly si era assunto una responsabilità morale, che lo coinvolgeva in prima persona. Perdere e deludere, o essere deluso, per lui era semplicemente intollerabile. Offendeva la sua avversione scozzese per lo spreco: perché avrebbe dovuto sudare sangue per un'ora e rimediare una sconfitta?

La cosa peggiore, forse, era che non poteva essere considerato proprio un fuoriclasse.

Nessuna squadra del paese si sarebbe mai privata di lui, eppure non c'era nulla di spettacolare che facesse in modo superlativo, né correre, né passare, né calciare. Era alto un metro e ottanta e pesava poco più di settantadue chili; era un difensore di prim'ordine, sicuro nei blocchi, bravo a correre sulle fasce e a calciare. Non si lasciava mai sfuggire la palla ed era sempre all'altezza della situazione; la sua presenza, la sua costante, fredda e sicura aggressività influenzavano positivamente gli altri. Era il capitano morale di ogni squadra in cui giocava ed era per questo che Roper lo aveva messo sotto perché imparasse a calciare più lontano - lo voleva in campo per quella partita.

Nel secondo quarto Yale cominciò a perdere colpi. Era una squadra mediocre, composta da un manipolo di giocatori appariscenti, ma anche poco equilibrata per via degli infortuni e dei cambiamenti in atto nel sistema degli allenamenti. Il quarterback, Josh Logan, aveva fatto meraviglie a Exeter - ne sono testimone -, dove la fiducia e la determinazione di un solo uomo bastano a vincere le partite. Una squadra universitaria è troppo strutturata e non può reagire in modo così semplice e infantile, ci mette di più a ripartire dopo un fumble o un errore di valutazione dietro la linea.

Così, senza niente da perdere, con un gran dispendio di forze e grugniti, Princeton continuò ad avanzare sul campo. All'improvviso sulla linea delle venti yard di Yale accadde qualcosa. Un passaggio di Princeton fu intercettato, ma il giocatore di Yale, eccitato dall'opportunità, si lasciò sfuggire la palla, che iniziò a saltellare placidamente verso la goal line alle spalle del difensore. Jack Devlin e Dolly Harlan di Princeton e qualcuno - non ricordo chi - di Yale si trovavano tutti più o meno alla stessa distanza dalla palla. Ciò che Dolly fece in quella frazione di secondo fu puro istinto; gli venne del tutto naturale. Era un atleta nato e, nei momenti critici, il sistema nervoso pensava per lui. Avrebbe potuto bruciare sul tempo gli altri due correndo verso la palla; invece bloccò il giocatore di Yale con feroce precisione mentre Devlin raccoglieva la palla e correva per dieci yard fino al touchdown.

Tutto questo accadeva quando i giornalisti sportivi guardavano ancora le partite con gli occhi di Ralph Henry Barbour. La tribuna stampa era proprio dietro di me e, mentre Princeton si schierava per trasformare il touchdown, sentii il radiocronista che domandava:

«Chi è il numero 22?».

«Harlan».

«Harlan sta per calciare. Devlin, che ha realizzato il touchdown, viene da Lawrenceville. Ha vent'anni. Ecco, la palla finisce dritta tra i pali».

[...] ■



Alta follia, non badate, datemi retta!

red.

A Ravello un appuntamento con i versi (e il ricordo) di Dario Bellezza

«**C**he poeta è Dario Bellezza?» si domandava Alberto Moravia - che già aveva scritto l'introduzione a *L'Innocenza* (1970, prima prova narrativa di successo del venticinquenne autore - nel recensire *Morte segreta*, il libro di Bellezza uscito nel 1976 presso Garzanti, quell'anno vincitore del Premio Viareggio, e si rispondeva: «È un poeta dalla coscienza, diciamo così, plurima, cioè un poeta che risale alla coscienza di se stesso e da questa alla coscienza della coscienza di se stesso e così via e così via, un po' come in certi negozi nei quali gli specchi si rispecchiano a vicenda gli uni dentro gli altri, all'infinito».

Di rimando, in un recente ricordo, Marco Marchi, tra i più attenti studiosi del poeta, tra i maggiori del Secondo Novecento, afferma che paradossalmente, anche dopo che l'autobiografismo del poeta si è svolto all'insegna della massima apertura, alla domanda

di chi in realtà egli fosse, si può rispondere solo «in maniera allusiva, per approssimazioni, forse proprio perché per lui stesso, come fu per Amleto, rimaneva in gran parte oscuro e incomprensibile il mistero di [...] dove si situasse il confine tra ciò che in lui era realtà e finzione, libertà e condanna».

A sua volta, Pasolini, presentando il primo libro in versi del giovane autore, *Invettive e Licenze* del 1971, lo definiva come «il miglior poeta della nuova generazione» ma già da qualche tempo aveva riconosciuto nell'esordiente scrittore romano un decisivo elemento di cambiamento rispetto alle tendenze del tempo, anche in virtù di una rabbia che scaturiva da «una vita come protesta vissuta, come lento suicidio, come sciopero o martirio. Dario Bellezza è un corpo-sentina di ogni degradato dolore, una testa carica d'ogni esperienza letteraria».

Bellezza, nato nel 1944 e morto prematuramente di Aids nel 1996, oggi avrebbe avuto 70 anni, ed alcuni suoi fedeli amici e lettori onoreranno tale ricorrenza venerdì 21 novembre, a Ravello, nel Complesso monumentale dell'Annunziata (alle ore 19,00), ospiti del giornalista Emiliano Amato: si vedranno e ascolteranno materiali video-sonori anche inediti, introdotti da Francesco G. Forte; l'attore Gennaro Piccirillo leggerà una selezione da opere del poeta; soprattutto, due dei più importanti poeti dei nostri anni, Lidia Rivello ed Eugenio Lucrezi offriranno un loro reading in omaggio all'autore di *Libro d'amore*. ■